

DO02

## **DALLA PARTE DI CHI SERVE IL TUTTO**

Domenica, 24 agosto 2003, ore 15.00

Relatore:

Pier Ferdinando Casini, Presidente della Camera dei Deputati.

Moderatore:

Raffaello Vignali, Vice Presidente Fondazione per la Sussidiarietà.

Moderatore: È una domanda che sicuramente è rivolta a ciascuno e anche un appello rivolto a tutta la società, alla quale si chiede chi segue per essere felice. Per questo credo abbia senso aprire questo Meeting con un incontro con un'alta carica dello Stato e con un politico cattolico, cioè con una personalità che ha una responsabilità importante verso la società, quale il Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini.

E mentre ci poniamo questa domanda che il Meeting pone a tutti, non possiamo però ignorare la situazione che sta vivendo il nostro paese, l'Europa e il mondo intero; ed è una situazione che francamente ci preoccupa. E ci preoccupa da più punti di vista: sicuramente da un punto di vista economico: la situazione della nostra economia, l'andamento negativo, il declino delle nostre imprese soprattutto quelle produttive, la situazione dei conti pubblici; e ci preoccupa anche dal punto di vista politico, perché l'impressione che si ha è quella di una incapacità ad affrontare i problemi reali, i temi reali per cui è necessario fare riforme reali: la scuola, l'università, la ricerca, le pensioni, il welfare. E ci preoccupa anche per l'incapacità che è sotto gli occhi di tutti di dialogare per trovare soluzioni per il bene di tutti. E questo atteggiamento di delegittimazione, perché poi questa mancanza di dialogo finisce per creare una delegittimazione reciproca tra gli schieramenti, fomenta un clima di violenza pericoloso; e alimenta anche però, ed è forse ancora più grave, il nichilismo che diventa mentalità dominante soprattutto tra i giovani. "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?". Questa domanda è esattamente l'opposto del nichilismo, è una domanda per il bene, per il bene di ciascuno, e quindi per il bene di tutti. San Benedetto, di cui questo Meeting parlerà molto e dal quale è preso lo spunto della domanda del Meeting, e quello che da lui è nato come realizzazione, è la prova storica che prendere sul serio quella domanda rende capaci di costruire per il bene di tutti. E dopo 1500 anni per noi è ancora così. Quindi la politica (mentre i giornali pensano che sia la nostra prima preoccupazione, ma la politica da teatrino) la politica noi la guardiamo con gli occhi di chi ha a cuore il senso della vita e della realtà e stimiamo quei politici che si ritrovano in questa posizione: "dalla parte di chi serve il tutto", come dice il titolo che abbiamo voluto dare a quest'incontro. E' questo è il tema che

abbiamo proposto al presidente Casini che ringraziamo di cuore per aver accettato con entusiasmo l'invito che gli abbiamo fatto.

Pier Ferdinando Casini: Grazie. Sono particolarmente lieto anzitutto di tenere a battesimo il trasferimento del *Meeting* in questa nuova, importante sede. E' il raggiungimento, anche simbolico, di una nuova meta per un movimento come il vostro, che di tappa in tappa ha saputo cimentarsi con le nuove sfide contemporanee, e ha saputo preservare una dote straordinaria: la capacità di indignazione per le grandi ingiustizie del nostro tempo.

Essere qui con voi è anche per me un completamento del mio personale tragitto politico, e mi aiuta a dare un senso concreto e visibile alle vere ragioni che ci guidano, ancora prima che nella politica, nelle scelte della nostra vita.

“C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?” Che senso ha questa domanda “dalla parte di chi serve il tutto” ? E' un tema che ci porta inevitabilmente a riflettere sul profondo senso dell'attività politica: sulla possibilità che essa ha, in ultima analisi, di assecondare la felicità degli uomini.

Non è una domanda banale o retorica, soprattutto se si attribuisce alla felicità il significato - che nella prospettiva del cattolico è decisiva - di piena realizzazione dell'esistenza dell'uomo. E' un significato che si lega all'esigenza di infinito che è dentro ognuno di noi, e che va assai al di là del benessere immediato che possono portare le cose del mondo, come il potere o la ricchezza.

Può l'impegno politico fornire risposte plausibili all'esigenza di felicità dell'uomo? La mia risposta è sì.

La dimensione della politica ha a che fare con i problemi della collettività e deve essere in grado, per definizione, di dare una risposta coerente a tutte le questioni che quella collettività pone. E' chiaro che l'esperienza dell'uomo non può esaurirsi in quella sola sfera: sarebbe una prospettiva inquietante, in primo luogo sul piano esistenziale, e credo che tutti noi rifiutiamo con nettezza questa prospettiva.

Tuttavia, la politica è fondamentale: dagli esiti dell'attività politica, dall'intersecarsi delle idee e delle proposte che ne animano la vita, dalle soluzioni alle quali essa approda di volta in volta derivano i presupposti entro cui si svolge la nostra presenza e il nostro impegno nella società.

Per questa ragione, ritengo indispensabile riflettere sul perché ho deciso di “stare dalla parte di chi serve il tutto” dedicandomi alla politica: per me significa ripercorrere con voi il senso profondo di una scelta di vita, verificandone l'attualità e la solidità.

Chi dedica la propria esistenza all'esercizio di una funzione pubblica compie in realtà una scelta di fondo non diversa da quella che tanti di noi hanno fatto. La fa con la spinta che deriva dalle grandi convinzioni ideali e, naturalmente, perché non dirlo?, con i cali di tensione propri dell'uomo che attraversa anche momenti di confusione di smarrimento.

Si trova a servizio del tutto l'operatore di polizia che, per le strade di Milano o di Palermo, presta il suo quotidiano contributo al contrasto della logica della violenza e della sopraffazione. Si trova a servizio del tutto il militare dell'Esercito impegnato

nelle missioni di pace in Afghanistan, o in Iraq o in Kosovo, quando cerca di farsi accettare dalla gente di quei luoghi martoriati con le armi della parola e dei gesti. Lo è l'alto funzionario delle Nazioni Unite, come Sergio Vieira de Mello, a cui in questo momento va il pensiero commosso e riconoscente di tutti noi. Lo è il missionario nell'Africa dimenticata, ma lo è anche l'insegnante del liceo, del Comune di montagna o l'infermiere del grande ospedale metropolitano, quando cercano di costruire e di preservare la coscienza degli individui dall'assalto dell'ignoranza e della malattia.

Tuttavia - senza nulla togliere ovviamente al valore di quegli eroi della quotidianità - quel tipo di impegno a servizio del tutto si muove all'interno di confini dati.

Qualcuno ha però disegnato quei confini in modo che le risorse del pensiero e dell'attività di milioni di persone possano essere destinate, in modo coerente ed efficace, alla crescita loro e della comunità in cui esse vivono.

Questo "qualcuno" è l'uomo politico. Chi compie la scelta della politica si assume il compito di segnare la strada di una comunità, di decidere dove essa deve andare e da dove si deve invece allontanare, di scegliere quello che è bene per tutti coloro che la compongono.

L'idea di servizio è dunque insita nell'attività politica. Non è un modo di dire o una facile astrazione. Il fatto che nell'attività politica vi sia un connotato intrinsecamente nobile accomuna del resto laici e cattolici.

Nel 1982 Giovanni Spadolini - all'epoca il primo Presidente del Consiglio laico della storia della Repubblica - aveva sostenuto ad esempio -cito- che "la politica non è soltanto l'uso del potere; la politica è anche l'esercizio di una missione, il compimento di un dovere civile, l'assolvimento di un mandato pubblico".

Sei anni dopo, Sua Eminenza il cardinale Angelo Sodano ha affermato, proprio riflettendo sul ruolo del politico al servizio del bene comune, che "la Chiesa non ha esitato a definire l'azione politica come una forma eminente di carità, una vocazione nel senso pieno della parola".

Ma in questo senso si è espresso soprattutto il Santo Padre, nel discorso tenuto in occasione della sua storica visita al Parlamento italiano lo scorso 14 novembre 2002:

Disse il Papa: "La vostra attività, infatti, si qualifica in tutta la sua nobiltà nella misura in cui si rivela mossa da un autentico spirito di servizio ai cittadini. Decisiva è, in questa prospettiva, la presenza nell'animo di ciascuno di una viva sensibilità per il bene comune. L'insegnamento del Concilio Vaticano II in materia è molto chiaro: "La comunità politica esiste in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio".

E' proprio questo l'aspetto della vita politica che continua ad affascinarmi e a stupirmi.

C'è qualcuno che ti chiede di essere guidato e ti invita quindi ad impegnarti ed a scegliere: a questo scopo è disposto a concederti potere ed autorità. Tuttavia, quel potere e quell'autorità nascono di per se stessi limitati: il tuo impegno e le tue scelte hanno valore politico solo in quanto siano nell'interesse della collettività, che ti impone di rinunciare al tuo interesse personale se in contrasto con il primo.

Potere e insieme rinuncia, in nome di un bene più grande. Se questo rapporto non c'è, non c'è la politica. Non c'è modo di invertire il rapporto: non si può costruire il bene della collettività misurandolo sulle proprie ragioni. Individuare ciò che bene per il "tutto" è una priorità logica ed esistenziale per chi fa politica: diversamente, si esce dalla sfera del servizio e si entra nel campo della gestione degli interessi e del potere, che è – ovviamente – ben altra cosa.

Chi sceglie di servire il tutto facendo politica, non può che agire con questa consapevolezza: cercare il bene comune ed esercitare l'autorità di cui si è investiti esclusivamente a questo scopo.

Se questo è vero, non sono quindi concepibili interpretazioni della politica in senso negativo o meramente oppositivo: non si può, amici, fare politica meramente contro qualcuno o contro qualcosa, ma è necessario proseguire e perseguire un progetto.

Perseguire un progetto accomuna tutti coloro che, come me, hanno scelto la strada dell'impegno politico. Essere parte per servire il tutto, affermare la propria visione delle cose al fine di consentire ad ognuno di trarne i frutti: stare dalla parte di chi serve il tutto significa stare dalla parte del bene comune.

Se però abbiamo chiaro in linea teorica quale sia la finalità propria dell'azione della politica - la realizzazione del bene comune - non tutti siamo d'accordo su ciò che deve intendersi per bene comune. E qui sorgono i problemi.

In una società complessa, in cui si intersecano continuamente ed a grandissima velocità i messaggi delle culture e delle religioni del mondo, l'idea di bene comune rischia di apparire quasi qualcosa di inafferrabile.

Negli ordinamenti democratici contemporanei è stato intanto definitivamente acquisito il rifiuto di un'interpretazione puramente quantitativa ed utilitaristica del bene comune.

Questa prospettiva genera la società del relativismo: una società priva di rotta, in cui i valori e gli interessi si equivarrebbero e l'unica funzione dello Stato sarebbe quella di definire le procedure per consentire a quei valori ed a quegli interessi di esplicitarsi in condizioni di parità.

Sarebbe una società priva di un ordinamento e di un orientamento solido; il suo sviluppo verrebbe affidato alle contingenze del caso concreto, mutevoli ed insicure. Come ha rilevato anche il Santo Padre, Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Evangelium vitae*: in quella società sarebbe inoltre assai facile trascendere nell'autoritarismo.

Tutti possiamo dunque convenire sul fatto che l'idea di bene comune si fonda in ogni caso su un determinato e specifico sistema di valori, posti tra loro in ordine di priorità e di reciproco temperamento.

E' questo il punto di difficoltà cui mi riferivo prima: non tutti hanno la stessa visione del bene comune perché non tutti condividono lo stesso sistema di valori. Poiché non intendo perdere di vista l'aspetto della mia testimonianza personale, voglio dire che io - ad esempio - ho scelto di leggere il bene comune secondo la chiave cristiana: in quel complesso di valori cerco le risposte, ben conscio delle differenze che esistono tra le scelte di fede e le responsabilità della politica.

E' un'idea di bene comune che presuppone valori assoluti, preesistenti ad ogni forma di organizzazione sociale umana, che esprimono una legge eterna dalla quale quell'organizzazione deve trarre ispirazione e norma. C'è insomma una verità ultima che guida e orienta la vita del cattolico e – conseguentemente – ne ispira l'impegno in politica. L'idea di bene comune per noi è stata meravigliosamente sintetizzata dal Concilio Vaticano II, secondo cui esso è “l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono nei singoli membri, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più spedito e più pieno della loro perfezione”.

Sappiamo tutti che questa non è certo la visione del bene comune in chiave marxista, che per definizione non solo rifiuta la prospettiva della legge naturale, ma lega direttamente il senso del bene comune all'assetto delle relazioni economiche in una determinata fase del loro sviluppo. E' una concezione che la storia si è già incaricata di giudicare nelle sue realizzazioni concrete.

Quanto alla cultura liberale, si è affermato un indirizzo di pensiero che, se pure in forme differenziate, ha saputo coniugare in maniera efficace l'idea cattolica ai principi del liberalismo. La stessa cultura liberale si muove però - sul piano delle idee - su terreni distanti da quello su cui si ritrovano i cattolici, allorché si fa portatrice di forme di individualismo esasperato.

Da ultimo, non dobbiamo dimenticare che, nella società multiculturale e multireligiosa in cui oggi viviamo, ogni interpretazione del bene comune deve anche superare il punto di vista occidentale e deve fare i conti con altre interpretazioni, costruite su sistemi di valori assai lontani geograficamente e culturalmente dal nostro.

Scusatemi, ma fuori dal testo non posso che aggiungere qui, a questo punto del discorso, che un'Europa che progetta di allargarsi addirittura a paesi come la Turchia, non può non accettare il richiamo del Santo Padre ad una radice cristiana che sia nella Costituzione europea. Non dobbiamo avere paura di dire chi siamo, dove dobbiamo andare e da dove veniamo: questo è il discorso su cui il Papa insiste; e non è un ragionamento clericale che i laici e i laicisti devono vedere come una riproposizione di steccati, perché il minimo comune denominatore dell'identità cristiana dell'Europa è un punto unificante tra laici e cattolici, tra chi ha il dono della fede e chi non l'ha .

Dico tutto questo per sottolineare un punto che a me sembra decisivo: in una società complessa, perseguire il bene comune significa cercare di affermare il proprio sistema di valori rispetto agli altri che con esso convivono. E' un fine che può realizzarsi pienamente solo nella democrazia e con le regole della democrazia.

I sistemi democratici hanno però un obbligo ineludibile: quello di confrontarsi con le diversità e di comprenderne a fondo il senso. Nel confronto delle idee risiede in ogni caso un fattore di arricchimento esistenziale: qualcosa dei nostri interlocutori resta comunque in noi e qualcosa di noi passa comunque nei nostri interlocutori. Il sistema dei valori presenta infatti delle intersezioni e dei piani comuni che debbono essere colti e valorizzati: ciò rende possibile promuoverne i fattori di inclusione e di integrazione, anziché quelli di potenziali esclusioni o di scontro.

Ma il punto di partenza per tutti risiede nella forza delle proprie idee, che sono anzi il solido e necessario punto di ancoraggio delle azioni dell'uomo. Le idee possono

trovare realizzazione solo con gli strumenti della politica, in un sistema – come quello democratico – che si regge sul libero confronto delle ragioni e delle scelte.

Affermare la priorità di un valore rispetto ad un altro senza la preventiva maturazione nella coscienza civile di un equilibrio realmente condiviso, costituisce però un'imposizione gratuita che pregiudica l'inclusione sociale.

Dal pensiero dei grandi statisti democratici cristiani italiani ed europei possiamo trarre l'insegnamento più profondo sul modo in cui deve esplicitarsi la testimonianza dei cattolici in politica: i valori morali e religiosi cui essi si ispirano debbono essere tradotti nella realtà sociale, non secondo l'assolutezza loro propria, ma nel dibattito e nelle incertezze di una società che cambia e che si evolve, anche in maniera contraddittoria e dolorosa.

Ma quell'insegnamento ha soprattutto un valore generale. Esso presuppone in primo luogo il riconoscimento e la legittimazione della dignità dell'interlocutore. Ecco perché il Meeting dopo 25 anni è più giovane di prima, perché pone al centro il dialogo, attraverso cui si possono individuare le condizioni concrete alle quali il sistema di valori può trovare attuazione. E' un'ottica cui è estranea ogni traccia di relativismo; i valori di fondo sono solidi ed inattaccabili, noi sappiamo quali sono: ma ne è necessariamente progressiva l'attuazione.

La politica, per servire il tutto e per trovare la strada del bene comune, deve dunque per definizione votarsi al dialogo ed al confronto. Quando la politica si nega immotivatamente a questa prospettiva e si rinchiude nella litigiosità e nei contrasti gratuiti, si determina una situazione di stallo e di autoreferenzialità. Quando il confronto si lascia fagocitare dall'ideologia e ne rimane schiavo, i sistemi dei valori restano tra loro distanti e non si riesce più a lavorare sui possibili terreni di incontro.

Il bene comune è insomma una conquista difficile, che si ottiene gradualmente e che impone disciplina e senso di responsabilità. Sappiamo tutti quanto sia facile affermare *sic et simpliciter* le nostre ragioni, che riteniamo spesso le migliori proprio perché sono le nostre; ma tutti sappiamo anche che questo atteggiamento di solito non ci porta lontano: ci costa isolamento e finisce per portarci al disimpegno.

La logica della torre d'avorio è estranea alla politica. Il dialogo di cui la politica si alimenta ci chiede invece di impegnarci e di operare, ci pone di fronte problemi concreti e pretende soluzioni concrete.

Alcide De Gasperi identificava la politica con il "realizzare". Nel pensiero di uno dei più grandi statisti della nostra storia era chiaro come fosse questa la sola strada per coltivare, accrescere ed arricchire i valori più profondi dei quali è fatta la nostra dignità di uomini.

Il confronto fra i valori ed il dialogo necessario per la loro concreta attuazione sono l'essenza stessa dei sistemi democratici.

Questa considerazione ci serve ad illuminare anche il senso stesso della democrazia. Detto in altri termini: ciò significa che la democrazia deve essere vivificata da un sistema di valori e non può essere concepita solo in termini procedurali, come tecnica di individuazione delle *élites* di governo. Così ristretto il senso della democrazia sarebbe asfittico. Essa non è solo forma.

Non dobbiamo dimenticare che le moderne democrazie del mondo occidentale nascono in correlazione ed in funzione dell'affermazione del valore della persona umana, dei diritti dell'individuo, delle sue libertà in campo religioso, civile e politico. E' il confronto reciprocamente tollerante dei valori che dà anima alla democrazia: come dicevo prima, non si tratta di relativismo, ma di riconoscere che anche nel mondo dei valori di chi la pensa diversamente da noi si può individuare qualcosa di positivo ed accettabile.

Compito di una matura democrazia politica è proprio quello di favorire una sintesi delle diverse visioni che sia utile al bene comune. Non si può quindi accettare di risolvere semplicisticamente la democrazia in una meccanica applicazione del volere dei più. I numeri non hanno anima e non è detto che il maggior numero sia sempre dalla parte del giusto e del bene. La maggioranza deve sapere ascoltare per questo le ragioni della minoranza, perché il confronto democratico non può essere un'operazione aritmetica, ma la ricerca della soluzione migliore per la collettività.

La democrazia è un sistema imperfetto perché non può realizzare quanto è desiderabile per tutti, ma deve realizzare quel che è desiderabile per la più ampia parte della collettività. La politica ha il compito anche dell'impopolarità.

Il mio pensiero corre ad una scelta storica, come quella di Helmut Kohl alla vigilia della riunificazione della Germania, fece quando decise, contro il parere dei potentati economici tedeschi, contro il parere della Banca centrale tedesca, la parità tra marco dell'Ovest e marco dell'Est. Certamente, se avesse fatto un sondaggio tra i suoi elettori, avrebbe scelto un'altra strada, ma la nostra storia sarebbe stata senz'altro diversa e non certo migliore.

Il compito della politica sarà naturalmente favorito da una classe dirigente che si assume il compito dell'impopolarità e da partecipazione attiva dei cittadini, dei singoli e delle associazioni. E' opportuno ricordare l'insegnamento di Stuart Mill, secondo cui i diritti e gli interessi di ogni e ciascun individuo sono al riparo dall'essere disattesi quando l'individuo è in grado di difenderli ed è abituato a farlo.

Non sto facendo teoria: credo invece che si tratti di un ragionamento con fortissime ricadute concrete.

Vorrei in proposito soffermarmi brevemente su un tema cui tengo molto, che fa parte integrante della mia esperienza di vita e che voglio in questa sede sottoporre alla vostra sensibilità. Praticare il confronto tra le idee ed i valori come metodo è la base ultima dei sistemi democratici, ma è insieme anche una necessità assoluta per il cattolico che si impegna in politica. Al politico cattolico è infatti estranea per definizione la logica della prevaricazione, mentre invece gli è strutturalmente propria l'affermazione incondizionata della dignità della persona. Tuttavia, la pratica del dialogo da parte di chi assume un sistema di valori assoluti come fondamento e finalità della propria esistenza - valori che costituiscono un fortissimo fattore di identità e di unificazione - non è affatto semplice: i politici cattolici ne ricercano l'attuazione nel confronto, e dunque attraverso un metodo che implicitamente accetta la cessione di una "quota di verità" a favore della verità dell'altro.

Dove sorge la difficoltà? Io qui farò due esempi concreti: l'immigrazione e la fecondazione.

La difficoltà sorge, diventa maggiore, quanto più sono coinvolti nel dibattito politico i grandi temi dell'umanesimo cristiano.

Ne abbiamo testimonianza sulle questioni dell'accoglienza e della tutela della vita, sulle quali nei limiti del mio ruolo istituzionale sono stato chiamato a un impegno diretto.

Sotto il primo profilo: sapete come il Parlamento si sia dovuto di recente confrontare con il tema spinoso dell'immigrazione e lo ha fatto assumendosi le sue responsabilità.

Il tema dell'immigrazione tocca da vicino alcuni valori sui quali si sostanzia l'impegno quotidiano dei cattolici, ed è un tema nel quale l'affermazione in meri termini di principio della verità del cristianesimo potrebbe, di per se stessa, non coincidere con la prospettiva del bene comune.

Di fronte al problema di fissare le regole dell'immigrazione dall'estero, nella coscienza del politico cattolico emergono ad esempio con forza gli aspetti della carità, della sollecitudine verso il prossimo, dell'aiuto ai più deboli ed ai più sofferenti, della realizzazione di una società giusta e di tutti.

Un'interpretazione epidermica, semplicistica e - in ultima analisi - poco responsabile di questi aspetti, potrebbe tuttavia tramutarsi in un'indicazione politicamente fallimentare: si potrebbe cioè concludere nel senso di spalancare le frontiere del nostro paese a tutti indistintamente, a prescindere dalle condizioni personali di ciascun individuo e dalle condizioni oggettive in cui il paese medesimo versa. Ogni tanto qualche movimento cattolico, francamente da me molto distante, ha una sorta di teorizzazione di questo tipo.

Ma come dicevo, il politico cattolico deve consapevolmente dialogare per individuare la soluzione possibile. E' infatti necessario confrontarsi con situazioni ed interessi non meno concreti ed altrettanto meritevoli di tutela. Esiste l'interesse dei cittadini di vivere in condizioni di sicurezza; esiste l'esigenza di non penalizzare ulteriormente esseri umani in situazioni di grave disagio per la loro dignità, consentendo lo sfruttamento di quel disagio da parte delle organizzazioni criminali; il bisogno di superare la ritrosia generata dal timore di perdere la propria identità culturale nel confronto con una società multietnica e multireligiosa: esiste anche questo.

Se non si pongono in relazione i principi generali con queste esigenze concrete, non si dialoga, non si fa politica, non si persegue il bene comune. Nell'attività politica, il cattolico è in qualche modo chiamato a mettere in discussione se stesso.

Nel discutere quel provvedimento legislativo, e qui ci sono tanti parlamentari, la politica ha operato per comprendere e contenere il disagio, per rendere possibile l'integrazione, per prospettare soluzioni in grado di ricomporre le fratture, anche lievi, della coesione sociale.

Non sta a me dire se le soluzioni tradotte sono state le migliori o le peggiori, o se potevano essercene altre: questo non fa parte del presidente delle Camere dare un giudizio sulle leggi. Queste leggi ci sono state e io credo che il metodo del confronto tra quello che noi vorremo e che sentiamo profondo, come anelito che viene dalla



nostra ispirazione cristiana, e quello che è in quel dato momento, in quella situazione oggettivamente responsabile e possibile fare, ebbene dalla mediazione di queste due esigenze nasce la politica e nasce la possibilità di dare risposte in termini politici.

Parliamo anche di fecondazione assistita: il Santo Padre ha pubblicamente richiamato l'attenzione del legislatore.

Il progresso scientifico ci ha gradualmente condotto ad avvertire sempre più intensamente la necessità di disciplinare in qualche misura la libera ricerca della conoscenza, in modo che essa rispetti principi e convinzioni etiche profondamente radicate nella nostra società e nella nostra cultura.

In particolare, ci siamo trovati di fronte al timore che l'eventuale applicazione delle più recenti scoperte scientifiche in campo biologico possa incidere sui diritti fondamentali della persona umana: sul diritto alla vita, alla propria individualità, alla propria identità genetica. Si è così evidenziato un terreno di discussione – e non esiterei a dire di scontro, stando alle accese discussioni che in Parlamento si sono svolte sul tema. Le difficoltà si sono rivelate così elevate che, a un certo punto, la politica è stata tentata di rinunciare all'impresa, lasciando cadere il tema nel “porto delle nebbie”, del rinvio *sine die*. Credo che il pericolo sia però rientrato: grazie alla determinazione e all'impegno della Camera dei deputati, il testo del provvedimento si trova all'esame del Senato. Anche in questo caso, il politico cattolico si trova nella necessità di misurarsi con chi non la pensa come lui e di trovare un terreno di intesa.

Il metodo del dialogo in questa materia sembrerebbe però addirittura improponibile. Il valore della vita umana e della sua tutela sin dal suo inizio sono dati ineludibili per ogni cattolico: che dialogo può esserci in proposito?

E invece non è così. Anche su questo terreno c'è spazio per un confronto vero, in una logica ovviamente diversa rispetto a quella che ho richiamato per il problema dell'immigrazione. Il ruolo dei cattolici è anzi decisivo affinché su materie così delicate non si proceda per strappi. La nostra idea di bene comune viene infatti a confrontarsi con nuove prospettive straordinariamente dense di implicazioni etiche, che prefigurano modelli di convivenza tutti da verificare sul terreno della tenuta dell'organizzazione sociale.

Credo che valga la pena richiamare in proposito un passo della recente nota dottrinale sull'impegno dei cattolici in politica predisposta dalla Congregazione per la dottrina della fede. Cito testualmente: “La libertà politica non è, né può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni del bene dell'uomo hanno la stessa verità e lo stesso valore, ma sul fatto che le attività politiche mirano volta per volta alla realizzazione estremamente concreta del vero bene umano e sociale in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico e culturale ben determinato”. Come ha insegnato Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Evangelium vitae* a proposito del caso in cui non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista già in vigore o messa al voto, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate ‘a limitare i danni’ di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica”.

Del resto, tornando al provvedimento sulla fecondazione assistita, i fatti stanno dimostrando che un'intesa si può trovare. In mancanza di questa, l'irrigidimento nelle posizioni ideologiche condurrebbe infatti inevitabilmente a perpetuare la mancanza di regolamentazione – quello che io definisco il *far west*.

Ora, il bene comune e la felicità degli uomini che “vogliono la vita” si realizza con maggiore intensità nel caso in cui la fecondazione assistita resti una pratica non regolamentata? ovvero quando una disciplina, anche minimale, consenta di sanzionare abusi e vere e proprie aberrazioni, da tutti vissute con orrore? La risposta è nelle cose! Insomma, il confronto è necessario anche su un tema che divide le coscienze ben oltre gli stessi schieramenti politici. La funzione della politica è quella di ricondurre entro un possibile spazio comune anche ciò che appare assolutamente irriducibile sul piano etico.

Credo che porre un freno alla possibilità di manipolare la vita sia un obiettivo fuori discussione: il segno cui si può giungere in proposito va trovato assieme, ripeto, anche al di là di vincoli di appartenenza o di schieramento. In questo risiede del resto il senso ultimo della discussione parlamentare.

Per quanto mi riguarda, come Presidente della Camera non ho potuto ovviamente operare privilegiando questa o quella soluzione sul tappeto. Rivendico però, le mie convinzioni che sono chiare e non intendo nasconderle: derivano dalla mia formazione e dalle mie radici culturali.

Nella materia della bioetica, mi ripugna ad esempio la pratica della clonazione, diffido di ogni forma artificiale di manipolazione della vita, e sono molto preoccupato per le possibili conseguenze dell'accettazione di pratiche che potrebbero portare l'uomo lungo i pericolosi sentieri dell'eugenetica.

Sono stato inflessibile nel non accettare la facile logica del rinvio che veniva trasversalmente auspicato da diversi settori politici, ma è stata mia cura fare in modo che il confronto parlamentare fosse quanto più ampio ed equilibrato, e che potessero emergere con chiarezza le ragioni di tutti.

Cari Amici, ho richiamato due temi che hanno agitato in questa legislatura le acque del dibattito politico e parlamentare, ma che sembrano forse vivere nella sfera delle idee più che in quella delle azioni. Eppure, non bisogna essere tratti in inganno: ho già detto che l'impegno per il bene comune e per la felicità si costruisce sull'attuazione concreta dei valori, sulla tensione che si instaura nel momento in cui essi vengono tradotti in atto.

Questo assunto ha un corollario: l'impegno maggiore deve essere profuso dove più forti sono i rischi cui la dignità della persona è esposta, e dove più che altrove il bene comune è posto in discussione.

Salto alcune parti del mio discorso perché è molto lungo, ma qui non posso non dire che nel corso delle mie visite ufficiali all'estero ho toccato con mano scenari di povertà e di degrado assoluto, in cui milioni di persone mancano di tutto: di vestiti, di generi alimentari, di farmaci, di denaro, della stessa speranza nel domani.

Eppure, in queste stesse situazioni ho trovato l'orgoglio di rappresentare un grande paese come l'Italia e ho sentito, fino in fondo, l'emozione del nostro Tricolore che

svetta nelle missioni religiose e nelle organizzazioni del volontariato, fatto di persone piccole ma straordinarie, fatto di persone comuni ma fuori dalla norma che, attraverso piccoli grandi gesti quotidiani di solidarietà, spendono la propria esistenza nel restituire ai diseredati la speranza perduta.

E' quanto ho potuto constatare nella foresta cambogiana, sentendo in centinaia di orfani distrutti dal comunismo -due milioni di morti- intonare l'inno di don Bosco:

E' quanto ho sentito di fronte alle realizzazioni dell'AVSI, che ho personalmente visitato a Salvador de Bahia, nella favela Novos Alagados: lì il vostro volontariato merita l'applauso di tutti gli italiani.

Di quei progetti ho soprattutto apprezzato il nuovo approccio culturale, che sostituisce alla prospettiva del mero assistenzialismo una logica attiva, che investe sull'educazione dell'individuo e sulla sua capacità di rendersi autosufficiente.

I messaggi di speranza si sono trasformati in quei luoghi in iniziative concrete, che possono riabilitare l'uomo nella pienezza della sua dignità.

Esse dimostrano che è possibile rimuovere i fattori che alimentano l'insicurezza e l'arretratezza sociale, economica e culturale. L'origine delle guerre e delle diverse forme di terrorismo si battono solo entrando dentro le questioni concrete.

I risultati che sono stati ottenuti dal volontariato in quella terra lontana lanciano alla politica una sfida, invitandola a 'non galleggiare' sui problemi, ma a riassumere l'uomo in primo piano, per raccoglierne ed interpretarne le necessità più intime ed urgenti.

Ho parlato a lungo di quali siano i caratteri della politica, delle sue finalità, del modo in cui conseguirle.

Mi rendo tuttavia conto che ai miei argomenti potrebbe essere contrapposta una semplice domanda: quanta consapevolezza del bene comune e dell'impegno necessario al suo raggiungimento possiamo dire che pervada le forze politiche del nostro paese? La domanda sembra disarmante, poiché - ad una valutazione immediata - tanti di voi potrebbero rispondere: "non molta".

Ho già avuto modo di esprimere il mio pensiero in proposito: il dibattito politico nel nostro Paese troppo spesso si tramuta in scontro; si litiga troppo e si finisce per perdere di vista le questioni concrete.

Eppure, gli uomini politici sono continuamente messi di fronte a problemi reali, spesso assai complessi, che non di rado vanno affrontati nel quadro della presenza del nostro paese sulla scena europea ed internazionale: l'assetto dello Stato e dei poteri pubblici, l'efficienza del servizio giustizia, l'energia, l'ambiente, il fisco, la scuola, il lavoro.

Pure a fronte di queste priorità ineludibili, dobbiamo purtroppo riscontrare come tenda a prevalere una sorta di atteggiamento manicheo, per cui il bene ed il male sono collocati interamente dall'una o dall'altra parte, spesso a prescindere dal merito delle questioni sul tappeto. Intanto il paese aspetta le risposte cui ha diritto e attende di essere finalmente traghettato sulla sponda della competitività e dell'efficienza.

Credo allora sia tempo di arrivare al nocciolo della questione. C'è una maggioranza legittimamente scelta dagli italiani: governi, producendo fatti e non polemiche o parole, e risponda così, se ne è capace, all'ondata straordinaria di aspettative che su di

essa si sono riversate. C'è un'opposizione che aspira, con eguale legittimità, a governare l'Italia di domani: produca progetti alternativi chiari, se ne è capace, e abbandoni l'ossessione antiberlusconiana che al momento appare il suo vero e più forte collante. E' ora di incardinare la stagione dei progetti e delle soluzioni, superando la tentazione di ingabbiare la politica in un mondo chiuso ed autoreferenziale, che può essere appena capito dagli addetti ai lavori, ma non certo dai cittadini.

Il ritorno consapevole alla prospettiva del bene comune: questa è la strada. Sono dell'avviso che, in ultima analisi, tra gli schieramenti politici la visione del bene comune su molti dei temi di maggiore rilievo strategico, non sia oggi così distante ed irriducibile.

Credo anzi che la felicità sia una condizione, se pure non così vicina e sempre perfettibile, alla quale possiamo concretamente aspirare. In fondo, non c'è una ricetta segreta e non serve nessuna bacchetta magica. Bisogna solo adeguarsi allo spirito proprio dell'azione politica, cogliendone le componenti esistenziali ed essenziali di cui ho parlato poco fa: attenzione costante al bene comune, dialogo, capacità di impegnarsi e di decidere, assunzione di responsabilità.

In questo quadro, anche un certo tasso di litigiosità sarebbe accettabile: si tratterebbe di una "litigiosità positiva", in quanto non strumentale né fine a se stessa. Non ho paura, nessuno di noi ha paura dei litigi. Abbiamo tutti paura dei litigi quando sono una preoccupante fuga dalla realtà. Se c'è da litigare, sia sui problemi del paese non sul resto.

Voglio fare un esempio finale. Stiamo ragionando da tempo sul modo migliore di attuare la riforma del nostro ordinamento in senso federale. Si è discusso perché quattro andavano in una baita, potevano stare a Roma, ma essendo fresco sono andati in una baita. Anche qui non mi sembra che il problema sia la baita, il problema è il contenuto che legittimamente le singole coalizioni devono porre al centro delle loro riflessioni estive e che poi dovranno essere proposte nella sede parlamentare.

Tutti convengono sul fatto che quello del federalismo è il cammino da seguire e che indietro non si torna. Tutti sono inoltre d'accordo sul fatto che, nel codice genetico del nostro paese, si trova iscritta una forma di federalismo cooperativo e solidale, che è l'unica praticabile. L'idea per cui "chi più ha, più si tiene" va del resto contro la nostra storia, perché finisce per accrescere quei divari e quegli squilibri dell'economia e del territorio che dall'unità d'Italia si cerca instancabilmente di superare.

Mi sembra che questa sia una buona base di partenza per realizzare quel nuovo assetto plurale dei livelli di governo, ciascuno provvisto di specifici compiti ed ambiti di azione, di cui il federalismo si sostanzia e dal quale tutti ci attendiamo una spinta decisiva sul piano della competitività complessiva del "sistema-Paese".

In questo processo, un rilievo centrale può assumere il tema della sussidiarietà, che la Compagnia delle Opere ha fortemente riproposto all'attenzione della politica.

Il tema della sussidiarietà che può veramente diventare il luogo centrale di un confronto sereno e costruttivo ed un'occasione storica per rilanciare il Paese.

Credo che soprattutto la sussidiarietà in senso orizzontale sia una questione su cui si possa discutere in maniera proficua, partendo da una considerazione che mi sembra

largamente condivisa: il settore privato è assai più vicino a molti degli interessi della collettività, di quanto non lo sia la mano pubblica, alla cui cura essi sono tuttavia oggi affidati, per la regolazione di conflitti di interesse o la soddisfazione di esigenze corporative. Questo significa che le istituzioni pubbliche possono e debbono seguire una vera e propria “dieta dimagrante”, che le porti ad essere realtà leggere, volte a sostenere l’azione dei privati, soprattutto no-profit - nei casi in cui questa consenta di soddisfare più efficacemente quegli interessi - ed eventualmente a sostituirvisi, nei casi in cui si registrino distorsioni o disequilibri.

Mi sembra che la cultura della classe politica stia lentamente, ma irreversibilmente, metabolizzando questa consapevolezza. Ne è ad esempio riprova la recente nascita - che ho accolto con viva soddisfazione - dell’Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, al quale hanno aderito oltre 210 tra deputati e senatori di tutti gli schieramenti politici.

Non si tratta semplicemente del ritrarsi dello Stato e delle autorità pubbliche dall’intervento nell’economia e nella società. Si tratta, in senso più ampio, di un generale recupero di fiducia nelle capacità dell’individuo e nella sua idoneità a valutare il proprio orizzonte individuale in sincronia con gli interessi generali.

Sono capacità che possono crescere solo con il crescere della fiducia che in esse ripone lo Stato: è un investimento che va perseguito, perché tutti ne riceveremo un rendimento straordinario.

Mi pare che ci sia lo spazio per allargare l’ambito di questo discorso. Una serena valutazione del bene comune da parte delle forze politiche, nella chiarezza delle rispettive posizioni, senza dare luogo a forme di neo-consociativismo – di cui nessuno può essere nostalgico-, può produrre risultati importanti anche sui versanti ancora aperti del confronto.

Se si riuscirà a far prevalere questo spirito, molto potremo attenderci per la competitività del sistema economico, che richiede sia il sollecito ed equilibrato scioglimento del nodo generazionale della previdenza, sia la progressiva sterilizzazione delle ragioni del conflitto sociale.

Molto potremo ancora attenderci per una sempre più incisiva collocazione del nostro paese nello scenario internazionale, che richiede un impegno rinnovato, volto a rafforzare i capisaldi dell’atlantismo e dell’eupeismo sui quali la nostra Repubblica si è consolidata, ed a procedere con decisione verso l’affermazione più ampia possibile del metodo multilaterale e della centralità delle Nazioni Unite rinnovate e adeguate alle sfide del mondo contemporaneo.

Uno spazio importante potrà aprirsi anche per la risoluzione dei problemi in cui versa il settore della giustizia, per il quale - come tutti affermano - è necessaria una riforma generale sistematica e coerente, che superi la tendenza agli interventi frammentari, e che riparta da un tavolo intorno al quale gli interlocutori si siedano dopo avere definitivamente abbandonato in anticamera pregiudizi e diffidenze reciproche.

Auguro a tutti voi, auguro al Meeting, nel nome di San Benedetto patrono dell’Europa che ha una grande radice cristiana, di dare, come al solito, un decisivo contributo per rafforzare l’identità del cattolicesimo italiano e il dialogo tra le diverse espressioni

della politica: in questo modo si risponderà concretamente all'appello - che ancora in noi risuona - che vi rivolse nel 1982 il Santo Padre Giovanni Paolo II: "Portate Cristo nel mondo, costruite la civiltà della verità e dell'amore".

Vignali: Grazie, Presidente Casini per questo Suo intervento. Io, in conclusione, volevo raccogliere quattro spunti dall'intervento del Presidente Casini, che mi sembrano di assoluta attualità. Il primo è che la politica per noi è l'arte del compromesso, come ha detto una volta il Cardinale Ratzinger. Ma cosa significa compromesso? È compromesso, nel senso di compromissione con la realtà, non nel senso del relativismo, cui accennava prima il Presidente Casini, ma di una compromissione con la realtà, quindi con l'altro, con l'altro concreto, con l'altro per il destino che ha. Per questo la politica è un servizio, ed è un servizio che si chiama carità. Ma solo se la politica è al servizio della persona, della felicità della persona perché la perfezione di cui parla il Concilio Vaticano II -che ha citato il Presidente Casini- è la felicità. Solo se la politica è al servizio della felicità della persona è al servizio davvero del bene comune.

Ma cosa significa allora, secondo passaggio, per la politica essere al servizio della felicità della persona, servire la felicità? Significa, come ha detto il Presidente Casini, creare le condizioni perché gli uomini possano incontrare la felicità, significa permettere che esistano e valorizzare quelle risposte concrete ai bisogni dell'uomo, che si chiamano opere, significa cioè realizzare la sussidiarietà. E da questo punto di vista credo anch'io che il Comitato Interparlamentare per la Sussidiarietà, che ha raccolto 210 deputati, possa finalmente essere un'occasione in cui in questo paese si inizia a discutere dei temi che riguardano veramente la vita della gente, e non ridurre la politica al teatrino cui siamo abituati o cui facciamo fatica ad affezionarci.

Ma la sussidiarietà ha due aspetti: il primo credo sia quello di iniziare a guardare e giudicare quello che esiste, indicandone per tutti il valore di esempio che ha. E credo che l'esempio dell'AVSI che ha citato prima il Presidente (e io so che in questi mesi, da quando lo ha visto, ne ha parlato a più riprese anche pubblicamente), è esattamente il primo modo di realizzare la sussidiarietà: guardare così questi tentativi esemplari che esistono. Secondo, le due caratteristiche che citava il Presidente Casini: innanzitutto la concretezza, perché sono opere concrete, e il secondo il fatto che sono opere che portano una logica culturale nuova.

Il secondo aspetto della sussidiarietà è che appunto però anche il Governo e il Parlamento, come si augurava il Presidente Casini, facciano la loro parte, perché noi, a cominciare dal Meeting, facciamo la nostra, però vorremmo che anche il Governo e il Parlamento facessero la loro, facendo quello che è necessario. E qual è però questa logica culturale nuova che portano le opere? Si chiama educazione, perché la domanda del Meeting sarebbe ancora astratta, se non ci fosse un uomo che la fa a un altro uomo. E questa è l'educazione. Ed è per questo che la nostra prima battaglia è per l'educazione, ed è per questo che chiediamo allo Stato, vogliamo che lo Stato, per prima cosa, si preoccupi dell'educazione, perché la migliore risposta perché un paese cresca, è investire sull'educazione. E questo appello lo rivolgiamo anche a Lei,

Presidente, perché si faccia carico di questa preoccupazione all'interno delle istituzioni.

Ma è questa cultura nuova che permette anche un'altra cosa: che permette di mettersi insieme, per rispondere ai bisogni, che permette veramente di dialogare. E in politica questo dialogo si chiama democrazia. E giustamente il Presidente ha detto che la democrazia non è un'operazione aritmetica, non può essere un'operazione aritmetica; non è aritmetica perché ha a che fare con l'amore all'altro, ha a che fare con la carità. Per questo don Giussani in un suo testo molto bello che invito tutti a rileggere, *Appunti di metodo cristiano*, citando Pio XI, dice che la democrazia sarà cristiana, o non sarà. E visto che noi siamo per la democrazia, vorremmo che questo se lo ricordassero sempre tutti, sia in Italia e in occasione della nuova Costituzione Europea anche in Europa.

Grazie ancora Presidente Casini per il Suo intervento e la Sua testimonianza.